

Andrea Bettini, Francesco Gavatorta

#PERSONAL STORYTELLING

Costruire narrazioni
di Sé efficaci



FrancoAngeli

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



Professioni Digitali

Le professioni di domani, raccontate dai protagonisti di oggi

Direzione di Alberto Maestri

Il paradigma digitale ha aperto opportunità straordinarie, per chiunque. Innovazione, dati, omni-canalità sono solo alcune delle keyword alla base di questa profonda rivoluzione: per i professionisti di oggi e domani diventa fondamentale rimanere aggiornati e competenti in uno scenario così dinamico, fluido, stimolante. In questo contesto Professioni Digitali propone una collezione di guide pratiche raccontate dai protagonisti di oggi: autori che hanno saputo fare la differenza nel proprio settore diventando fonte di ispirazione per tanti. Una Collana dedicata a consulenti, freelancer, professionisti che desiderano aggiornare le proprie competenze e a quanti hanno da poco intrapreso la via del digitale. Libri agili, pratici e concreti, ricchi di consigli, casi studio, testimonianze e contributi di grandi esperti nazionali e internazionali, pensati per approfondire competenze specifiche e le metodologie più innovative.

Il dialogo continua su...



blog.francoangeli.it/professionidigitali



FrancoAngeliDigitale



I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Andrea Bettini, Francesco Gavatorta

#PERSONAL STORYTELLING

Costruire narrazioni
di Sé efficaci

Prefazione di Joseph Sassoon

Progetto grafico della copertina: Gianni Camusso
In copertina: © Shutterstock

1a edizione. Copyright © 2016 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Prefazione , di <i>Joseph Sassoon</i>	pag.	9
Introduzione	»	13
1. Le storie siamo noi	»	15
1. Com'è cambiato il mondo del lavoro	»	16
2. Non solo competenze	»	20
3. Dal CV alle storie	»	25
<i>Luca Vignaga: dal CV dell'aver, alla storia dell'essere</i>	»	30
2. Dipendente o libero professionista? Persone	»	35
1. Un metodo trasversale	»	37
2. Dal singolo protagonista al racconto collettivo	»	41
3. Partiamo dai banchi di scuola	»	44
<i>Luca Lixi: anche i promotori finanziari hanno un'anima</i>	»	47

3. La narrazione del sé: che cos'è e come funziona	pag.	56
1. Benjamin e l'esperienza che si fa narrazione	»	58
2. Le regole della narrazione autobiografica	»	64
3. Oltre il personal branding: come si può impiegare lo storytelling per raccontare i professionisti	»	72
<i>Ernesto Bellisario: Diritto 2.0 ossia la legge, la tecnologia e la sua narrazione</i>	»	77
4. Perché una storia va alimentata ogni giorno	»	81
1. Ogni giorno come un nuovo capitolo	»	82
2. Editori di se stessi	»	85
3. Racconti dal finale aperto	»	87
<i>Barbara Olivieri: un architetto che lavora con gli ingegneri</i>	»	89
5. Gli strumenti del Personal Storytelling	»	96
1. Costruire il proprio Storyworld: valori, vision, storie	»	97
2. Applicare il modello di Intracompositional Transmedia: il franchise... siamo noi!	»	102
3. Scegliere i canali: dove raccontare la propria storia	»	108
4. Privato e pubblico: quali sono i confini da non superare	»	113

Conclusioni. Le 5 regole del Personal Storytelling	pag.	117
1. Sii te stesso	»	117
2. Non esagerare	»	119
3. Non uscire dalle regole	»	120
4. Non rinnegare nulla	»	121
5. Non aver paura di rinnovarsi	»	121
Bibliografia	»	123
Ringraziamenti	»	125

Prefazione

*di Joseph Sassoon**

Per come se ne parla oggi, lo storytelling può sembrare un lavoro da specialisti. E il narrare storie un'attività che non ci riguarda (se non come fruitori). Ma, a pensarci bene, ognuno ha la sua storia; e in molti casi (assai più spesso di quanto si pensi) la storia merita di essere raccontata. Il merito principale di questo libro è di spingervi a farlo – e di dirvi come.

Non necessariamente la storia deve riguardare voi, anche se questa possibilità è del tutto aperta. E nemmeno deve essere una storia soltanto. L'essenziale, ci dicono Andrea Bettini e Francesco Gavatorta, è rendersi conto che oggi, nel mutato panorama tecnologico, ognuno di noi può diventare con relativa facilità uno storyteller, raggiungendo con la propria storia – o le proprie storie – una cerchia di persone oltremodo ampia.

Le storie di cui siamo portatori sono quelle che abbiamo vissuto e nutrono la nostra vita: le mille avventure che abbiamo incontrato nel nostro viaggio o che raccogliamo nelle nostre esperienze quotidiane.

Spesso tuttavia non ci concediamo l'occasione per riflettere su ciò che abbiamo attraversato e raggiunto. Né per

* Ricercatore e Consulente, è Partner di Alphabet Research e Senior Advisor di OpenKnowledge.

fermare, stendere le nostre storie registrandole da qualche parte. Farlo, tuttavia, può avere implicazioni sorprendenti.

A volte una meta-storia ricomprende tutte le nostre vicende e dà significato alla nostra esistenza. Altre volte il nostro ruolo è più di spettatori e le storie che conosciamo riguardano piuttosto altri. In entrambi i casi, come spiegano molto bene gli Autori di questo libro, resta fondamentale la nostra prospettiva, quella attraverso cui guardiamo le storie nostre e altrui dipanarsi e incidere sulla realtà quale la conosciamo.

Personal Storytelling include diverse storie emblematiche, nelle quali (come nell’aforisma proposto da alcuni maestri di narrativa) più che essere le persone a dare forma alle storie, sono le storie a dare forma alle persone. Individui normali dei nostri giorni, di varie provenienze, si sono trovati per motivi differenti a raccontare sistematicamente di sé, della loro realtà, dei loro sogni, delle loro visioni. E in vari casi ciò ha avuto la conseguenza di cambiare (in meglio) la loro vita.

È il potere del personal storytelling. Raccontare storie può essere non tanto un’attività d’evasione quanto un modo per plasmare la propria realtà. Nella sua forma estrema, l’idea è enucleata in un proverbio degli Hopi, tribù indiana dell’Arizona: “Quelli che raccontano storie, dominano il mondo”. (La poca distanza tra Arizona e Hollywood fa pensare che questa idea abbia trovato buoni ascoltatori).

Ma anche senza pensare così in grande, non vi è dubbio che l’atto di raccontare, e di raccontarsi, possa dare luogo a sviluppi decisivi.

Se questo forse è stato sempre vero, ai nostri tempi lo è ancora di più. E per una ragione precisa: come ormai tutti sappiamo, le nuove tecnologie di comunicazione estendono la nostra voce in modo straordinario. Ciò consente alle nostre storie di arrivare a una quantità di persone prima inimmaginabile – o raggiungibile solo da pochi eletti. *Personal Storytelling*, infatti, dedica alle nuove circostanze create dai social media un’attenzione continua.

Diversi dei casi individuali dei quali il libro parla hanno ottenuto successo proprio attraverso i social – Facebook, Instagram, Twitter, LinkedIn, nonché ovviamente i blog. In termini sia di ampiezza dell’audience sia di forma (testo, immagini, video ecc.) i social media offrono possibilità di raccontarsi totalmente inedite. Al tempo stesso, l’arte per emergere e farsi notare – e poi seguire – non è per nulla scontata. E i nuovi canali vanno usati con modalità e per scopi differenti. Il testo è di notevole aiuto a chi voglia capire quali sono le regole principali per farne l’uso più valido possibile.

Naturalmente esistono molti modi per fare storytelling di se stessi. Bettini e Gavatorta ne illustrano molteplici, da quelli aventi per fine il trovare un lavoro, a quelli per migliorare la propria condizione lavorativa, a quelli aventi scopi primariamente comunicativi ed espressivi. Le motivazioni per raccontarsi possono essere numerose, e tutte vanno rispettate. L’importante è che il racconto sfugga il banale e rifletta una sostanziale autenticità – requisiti assolutamente indispensabili per avere delle chances di ascolto online.

Citando Walter Benjamin, gli Autori individuano un nesso particolarmente rilevante fra storytelling personale ed esperienza. In altri termini, le persone possono interessarsi alle nostre storie se percepiscono che queste nascono da esperienze autentiche, realmente vissute, nelle quali riescono a immedesimarsi.

Da questo punto di vista va notato che, anche qui, restano valide le regole generali dello storytelling. Il racconto delle esperienze è sempre più coinvolgente se queste includono le fasi problematiche, le sfide, con cui la gente si identifica maggiormente perché assomigliano alle proprie. Nel caso delle storie personali, la gente vuole capire soprattutto come ha fatto il narratore a cavarsela nelle situazioni difficili in cui si è trovato. (Viene in mente la nota frase di Tolstoj ricordata da Murakami: “La felicità è sem-

pre uguale, ma l'infelicità può avere infinite variazioni, come ha detto anche Tolstoj. La felicità è una allegoria, l'infelicità una storia".) Nelle storie riportate in questo libro, non casualmente, le sfide abbondano. E da ogni storia, da ogni difficoltà superata, si può imparare qualcosa.

Ma le esperienze di rado si fanno in un vuoto, al di fuori di un contesto sociale. Giustamente quindi Bettini e Gavortorta toccano il tema del rapporto tra storie individuali e racconto collettivo. Nella prospettiva adottata dal testo, il personal storytelling può riguardare, da un lato, le aziende, che sono fatte di persone; dall'altro, gli enti e le associazioni, che sono al servizio delle persone. Alcuni degli esempi riportati segnalano come il confine tra storie individuali e di gruppo non sia sempre netto – spesso le storie di singoli possono aprirsi ai contributi di altri, e le storie di realtà collettive possono trarre vantaggio dall'includere gli sguardi narrativi dei singoli.

Ciò avviene tanto più se un narratore è parte di una community. Ancora, questo confine sfumato è in buona parte un effetto dei social, che lasciano grande spazio ai commenti, ai feedback, agli scambi di opinioni. In tal modo una storia individuale non solo viene portata all'attenzione di molti, ma può facilmente allargarsi fino a includere chi si appassiona di più al tema all'interno della storia stessa.

Nella sua parte finale, a beneficio dei lettori, il volume suggerisce alcune regole importanti per dare vita a buone forme di personal storytelling. Ma non eccede nella didattica. Facendo tesoro di uno dei principi della disciplina – quello di lasciare ogni storia personale incompiuta, per favorire la curiosità e l'intervento attivo del lettore – anche il libro chiude le sue pagine invitando ad allungare l'elenco dei suggerimenti. Le forme dello storytelling personale sono talmente svariate da consigliare di lasciare ampio spazio alle idee di tutti.

Cos'altro serve per raccontare bene se stessi? Ditelo voi. Bettini e Gavortorta ve ne saranno grati.

Introduzione

Guardati allo specchio. Cosa vedi? Una persona, certo. Ma oltre, oltre l'immagine, cosa c'è?

Un professionista, un fidanzato o una moglie, un padre o una madre, certamente un figlio, magari un giocatore di scacchi o una pallavolista. Vedi, dietro tutte le cose che potrai trovare in quello specchio, potrai trovare il seme di una storia. Un incipit, l'inizio, le prime tre righe di un pezzo importante della tua vita, che ricordi, che sapresti descrivere in modi diversi, a voce o per iscritto, magari disegnando.

Quello che vedi nello specchio è tuo, e ti appartiene: puoi tenerlo per te, oppure puoi dividerlo.

Può emozionarti, e può emozionare chi ti ascolterà e leggerà, perché autentico.

Se scegli questa seconda strada, allora significa che decidi di raccontare, o meglio: di raccontarti. Di far di un pezzo della tua vita una storia: non necessariamente per scopi utilitaristici o di comodo, magari perché quella è la strada migliore che hai per dire chi sei, o perché condividere è per te indispensabile, chissà.

Le ragioni, per quanto importanti, non sono ciò su cui ci vogliamo soffermare con questo nostro lavoro: la cosa su cui vogliamo concentrarci è proprio il gesto del raccon-

tare. Come raccontare agli altri la propria storia, facendolo al meglio delle proprie possibilità.

A prima vista, tutto semplice no? Be', non proprio: soprattutto in un contesto come quello di oggi, dove tutto è personal branding, dove tutti possono diventare influencer e in cui ognuno è immerso in una serie di interconnessioni che abbattano i limiti spaziali, e temporali, creando una dimensione sovrastrutturale pronta a osservarci, dirci la propria a colpi di like o chiamarci in causa con una semplice mention.

Raccontarsi, ovviamente, rientra a pieno titolo nella disciplina dello storytelling, intesa come metodologia strutturata con regole precise: ma per circoscrivere meglio quella che può definirsi a pieno titolo "Narrazione del Sé", abbiamo pensato di aggiungere alla metodologia una particella precisa: "Personal".

Sì, proprio così: "Personal Storytelling".

Un mondo da esplorare, in cui probabilmente mancano dei titoli e delle indicazioni, in cui possiamo rifletterci per la prima volta e provare a dare nuove definizioni, nuove interpretazioni, nuove idee. Un po' troppo, pensi?

Be', questo lo lasciamo dire a te, certo: ma alla fine del libro.

Quello che ti attende è un piccolo excursus su come, secondo noi, si può fare bene narrazione del sé, applicando, appunto, le regole del personal storytelling.

Alla fine di queste pagine, l'obiettivo è che tu abbia capito come sfruttare gli strumenti che ci proponiamo di identificare, e di consigliarti.

Così che, nel caso decidessi veramente di prendere quello che vedi nello specchio e farlo diventare una storia a tutti gli effetti, tu possa farlo con una procedura definitiva, con regole efficaci.

Sempre che tu voglia condividerlo: perché le storie hanno delle regole per essere preparate, ma raccontarle... quello dipende solo da te.

1. Le storie siamo noi

La lingua italiana è straordinaria. Ci sono alcune parole che racchiudono un significato e nello stesso tempo un valore non indifferente. Prendiamo il termine “storia”. Alcuni lo riconducono ad accadimenti che il tempo ha archiviato in un passato lontano. Altri alla magia del racconto. Altri ancora a una materia di scuola amata oppure odiata. In tutto questo, *La storia siamo noi*. Così cantava Francesco De Gregori, innescando emozioni e ricordi, a testimonianza del fatto che, comunque, senza dei protagonisti una storia non può esistere.

C'è un passaggio ulteriore da fare. Cosa succede se attualizziamo la storia al presente o se addirittura la proiettiamo al futuro? Un giorno un professore di filosofia chiese ai suoi alunni di dare una definizione di cosa fosse la Storia. La gran parte di coloro che presero parola fece ricondurre il termine a tutto ciò che era già accaduto. La risposta di per sé era corretta, se non fosse che il professore aggiunse un dettaglio che fece riflettere l'intera sua classe. “E se vi dicessi che in questo preciso istante voi state facendo la Storia? Vi dirò di più. Ogni azione che compirete da questo momento in poi andrà a costruire il futuro”. Tralasciando considerazioni puramente personali legate alla costruzione del proprio destino, il dettaglio introdotto an-

dava oltre la variabile temporale. Spostava il focus dal tempo al fare o, meglio ancora, agganciava l'azione a un protagonista.

In quella classe successe qualcosa d'importante quel giorno. Da allora quei ragazzi hanno sempre custodito con affetto quell'episodio e, oggi, alcuni di loro che hanno intrapreso un lavoro legato alla narrazione non possono non vedere in ogni persona una storia. Non si tratta di una forma di veggenza o l'incauto tentativo di un improvvisato indovino. Piuttosto, è la consapevolezza di voler ricondurre a elementi specifici l'effettiva materia della quale sono fatte le storie. Essi sono: persone, valori ed emozioni. Capite bene che questa "materializzazione" della storia non può trovare una limitazione tra ciò che si fa e ciò che si è. Tutto ciò diventa un tutt'uno. È così che nell'era della totale certezza dell'incertezza non si può scindere il lavoro dalla persona. In un mondo in cui è cambiato il lavoro è cambiato pure il modo di essere lavoratori; tutto ciò non è detto che sia negativo, perché può essere un nuovo modo di interpretare il presente per anticipare il futuro. La nostra storia inizia proprio da qui.

1. Com'è cambiato il mondo del lavoro

Federico aveva compiuto 18 anni da un mese. Da tre si era diplomato. Da una settimana lavorava in banca. Quel 60 impresso sul suo diploma di ragioneria aveva sortito i desiderati effetti. Le parole dei genitori "troverai subito un posto di lavoro" si rivelarono concrete. Era l'anno 1990, l'Italia si apprestava ad accogliere i suoi mondiali di calcio e tutto procedeva senza intoppi, anche nella vita di Federico. La linea del tempo della sua esistenza, come quella di tanti suoi coetanei, era scandita da tappe certe. Il passo immediatamente successivo per Federico sarebbe stato la trasformazione del suo contratto da tempo deter-

minato a indeterminato (una proforma), dopodiché la carriera all'interno del suo gruppo bancario sarebbe potuta iniziare. Il percorso era tracciato, si trattava solo di seguirne le indicazioni. Era un po' come un viaggio in treno. Si sapeva da dove si partiva. Si sapeva dove si sarebbe arrivati. Le fermate erano annunciate e al massimo, come nella migliore tradizione ferroviaria italiana, ci sarebbe stato qualche ritardo. Ma a destinazione c'era la certezza di arrivarci. In modo parallelo sarebbe proseguita anche la vita personale di Federico. Non era una regola e nemmeno la correlazione era scientificamente provata, però la tranquillità lavorativa, gli avrebbe permesso di "mettere su famiglia" negli anni successivi.

In questo scenario, per alcuni scontato, ciò che emergeva era quella certa facilità nella messa in moto della macchina che portava un ragazzo in tempi brevi dai banchi di scuola alle scrivanie d'ufficio. Anche per Federico era stato così. Un pezzo di carta. La compilazione di un curriculum. Il colloquio con il responsabile del personale e, infine, una camicia e una cravatta, che andavano a sostituire la T-shirt con l'immagine di Vasco e la scritta "Liberi liberi", indossata fino a qualche settimana prima. "Les jeux sont faits", avrebbe esclamato il croupier alla roulette. L'esternazione di Federico non si conosce. Magari non sarà stata di completa felicità, però di una certa soddisfazione sicuramente. In fondo ciò per il quale aveva studiato, non si sa nemmeno quanto per scelta sua e quanto per quella della famiglia, lo aveva portato a trovare un lavoro. Un lavoro "sicuro".

La storia di Federico, come quella di tanti suoi coetanei, è la storia di una realtà che non esiste più. I più nostalgici potranno rimpiangerla. Alcuni quarantenni potranno mostrarne le medaglie, molti altri le cicatrici (l'epilogo non è stato così lieto per tutti). I più giovani, quelli che i 18 anni li hanno oggi, forse ne sentiranno parlare, comunque

sia non li riguarda. Il tavolo da gioco è cambiato. Le regole, quando ci sono, pure. Per chi vede il bicchiere mezzo pieno è una liberazione. Effettivamente da un certo punto di vista lo è. Il canovaccio della propria vita professionale è tutto da scrivere. Non ci sono ruoli assegnati e nemmeno copioni da seguire. Oggi un teenager che volesse intraprendere la carriera di musicista avrebbe le stesse probabilità di “successo” di un suo coetaneo che volesse diventare un architetto. Anche le resistenze in famiglia possono allentarsi. Il genitore che crede di avere il consiglio giusto sulla scelta degli studi migliore per il proprio figlio scaglia la prima pietra. Il 40% dei bambini che oggi frequenta le elementari farà un lavoro che oggi non esiste. Cosa significa questo? Che i consigli sganciati da una visione sul futuro lasciano il tempo che trovano.

Per chi vede il bicchiere mezzo vuoto naturalmente lo scenario non è particolarmente confortevole. Uscire da quella che gli americani chiamano “comfort zone” non è mai semplice. Prevale il senso di smarrimento e le sicurezze vanno ricalibrate nella ricerca di un equilibrio da rigenerare quotidianamente. Speranze e dubbi si alternano. Così come si alternano momenti di possibilismo ad arrendevoli sconforti. Il tutto ciò fomentato da una situazione geopolitica che poco spazio lascia a sogni tranquilli.

E per chi vede il bicchiere riempito a metà, così com'è? Rischi e opportunità si suddividono equamente, con una nuova certezza condivisa: “nella vita faremo diversi lavori”.

Ma il mondo del lavoro non è cambiato solo in una visione probabilistica. Come non è solo una questione di credere in ciò che si fa (anche se questo è un buon punto di partenza). Il mondo del lavoro è cambiato soprattutto per cosa hanno bisogno le aziende oggi. È su questo aspetto che prende sempre più forma la voragine tra le competenze che richiede chi assume e quelle in possesso da candidati più o meno giovani. Parliamo dei primi, quelli che si affacciano al loro primo impiego dopo anni di scuola e

università. Qui c'è il primo scollamento tra il saper fare e quello che viene richiesto di fare. Alcuni potrebbero dire che c'è sempre stato. C'è sempre un periodo di inserimento per svezzare chi fino a quel momento ha fatto solo teoria. Ma ora il problema assume una connotazione molto più ampia. In termini giornalistici si potrebbe liquidare con l'espressione "essere sul pezzo". Bene, la scuola e il metodo d'insegnamento non lo sono. Si viaggia su due binari non solo paralleli, ma con velocità diametralmente opposte. Non è questo il luogo per elencare i motivi di tutto ciò (richiederebbe un trattato sulla materia), ma è chiaro che mai come oggi ciò che viene insegnato – e come viene insegnato – non trova riscontri tangibili con ciò che poi è richiesto in impresa. Finché il tema della digitalizzazione, con tutte le sue moltissime implicazioni, risulterà marginale all'interno di un percorso di formazione scolastica, difficilmente si potrà dire d'investire seriamente sui giovani e il loro futuro. La soluzione non è semplice. Non è certo qualche LIM in più o una banda larga a qualche istituto in più. Queste sono le basi, le condizioni necessarie dalle quali partire. Poi però bisogna introdurre un'innovazione di processo o meglio ancora di pensiero. Occorrono docenti in grado di trasferire un nuovo sapere. Persone che vedano nella tecnologia l'opportunità per far meglio il proprio lavoro e nello stesso tempo lo strumento da un lato e la materia dall'altro, per formare una nuova generazione di ragazzi in grado di affrontare le sfide di un futuro già presente.

E cosa succede invece a chi un lavoro ce l'aveva e oggi non ce l'ha più? C'è un numero cospicuo di persone, possessori anagraficamente di quegli "anta", che si ritrova a dover riconfrontarsi con un mondo del lavoro dove non c'è più spazio per le competenze che erano state sufficienti fino a poco tempo fa. Anche qui i motivi per i quali costoro non hanno più un lavoro sono i più disparati. "La crisi" è la giustificazione più abusata, ma in alcuni casi verosi-